



## ***Collana PSYKHÉ***

### **RIFLESSIONI SUI PROCESSI MENTALI**

(diretta da PIETRO BARBETTA, RITA FINCO, ELISA PELIZZARI)

*La casa editrice L'Harmattan Italia srl appartiene al gruppo internazionale L'Harmattan ([www.editions-harmattan.fr](http://www.editions-harmattan.fr)), con sede centrale a Parigi, ma presente – con una dozzina di filiali – in Europa e Africa.*

*Il catalogo accoglie opere pubblicate in italiano e in altre lingue (francese, inglese, portoghese, spagnolo...) per favorire – tramite le varie strutture del gruppo – la diffusione all'estero dei volumi (stampati con doppio ISBN). Il catalogo ha un taglio prettamente universitario e i titoli approfondiscono tematiche connesse alle scienze socio-umanistiche.*

*L'Harmattan Italia ha rilevanza scientifica sia per la rete di cui dispone, che le permette di promuovere le proprie pubblicazioni in seno alla comunità accademica italiana e internazionale, sia per l'edizione di collane i cui titoli sono sottoposti alla procedura di “blind peer review” (BPR). Ciò in adempimento dei criteri di valutazione attualmente in uso a livello accademico.*

[harmattan.italia@gmail.com](mailto:harmattan.italia@gmail.com)

[www.editions-harmattan.fr](http://www.editions-harmattan.fr)

© L'Harmattan Italia srl, 2017

(ISBN: 978-88-7892-318-8)

DONATELLA SIMON

**EFFETTI PSICO-SOCIALI  
DEL RAPPORTO  
FRA TECNICA E CULTURA**

G. Simmel, W. Sombart, W.F. Ogburn

L'Harmattan Italia  
via Degli Artisti 15 – 10124 Torino

## ***Collana PSYKHÉ***

GRAMMATICA GENERALE DEL SENTIMENTO.

Elementi di una socio-antropologia, *Roger La Pointe*

L'INFANZIA DELL'UMANITÀ.

Dalle comunità primitive alle società guerriere, *Catherine Claude*

L'ODIO DELL'AMORE.

La perversione delle relazioni umane, *M. Hurni e G. Stoll-Simona*

PSICOSOMATICA FRA ORIENTE E OCCIDENTE.

La malattia fra mente e corpo, *Lauro Mengheri (a cura)*

TOSSICODIPENDENZA E IMMIGRAZIONE.

Un approccio psicosociale, *Paola Monaci (a cura)*

ORIGINE DELL'ARTE E ARTE DELLE ORIGINI.

L'interrogazione sull'arte nella filosofia del Novecento  
e il risveglio dell'«arte» paleolitica: la promessa della verità

tra storia e preistoria, *Giuseppe Nuccitelli*

MEDICINE ALLO SPECCHIO.

L'intreccio delle tradizioni terapeutiche tibetana ed occidentale

nel nord dell'India, *Estella Beltramelli*

“CHE COSA PUÒ UN UOMO?” Potenzialità biologica, selezione naturale

e cervello da Paul Valéry a Gerald M. Edelman, *Gabriele Fedrigo*

LO SCIAMANISMO IN GIAPPONE.

La caverna delle volpi di Inari, *Emanuela Borgnino*

AMBIGUITÀ E SITUAZIONE. A partire da Jacques Derrida e

Maurice Merleau-Ponty, *Moreno Valisone*

ETNOPSICHIATRIE: L'ALTERITÀ CULTURALE NELLE PRATICHE CLINICHE.

Dispositivi di cura e di mediazione per migranti,

*Hamid Salmi (traduz. dal francese e cura di Rita Finco)*

FREUD A ROMA. L'arrivo della psicanalisi in Italia. I rapporti col Vaticano.

La passione per l'archeologia, *Roland Brunner*

IL SOFFIO DELLE INTENZIONI.

Riflessioni in forma di favola sui massimi sistemi, per vivere felicemente

con popolazioni aliene (bilingue italiano-francese), *Goffredo Bartocci*

MIGLIORARE LA STIMA DI SÉ.

Compendio teorico pratico. Volume accompagnato da un CD, *Maspeni*

RADICI E ALI. Esperienze

di una psicoterapeuta transculturale, *Marianna Cento*

LA VIA PIÙ BREVE NON È QUELLA RETTA. Percorsi

nell'outsider art, *Sara Ugolini (a cura)*

MINORI O GIOVANI ADULTI MIGRANTI? Nuovi dispositivi clinici

tra logiche istituzionali e culturali, *Marie-Rose Moro, Rita Finco (a cura)*

GUARIRE LA GUERRA Storie che curano le ferite dell'anima.

Esperienze di uno psicoterapeuta, *Natale Losi*

L'UOMO E I SEGNI DELLA VIOLENZA. Interpretazioni criminologiche,

*Arianna De Luca, Ignazio Grattagliano*

NORBERT ELIAS: LO SGUARDO CLINICO, *Donatella Simon*

LE PAROLE DEL CORPO. Nuovi orizzonti della psicosomatica,

*Daniel Lysek (a cura)*

## INDICE

<i>Introduzione</i>	<b>7</b>
<i>1. Tecnica e cultura. Il significato di un dibattito, per noi</i>	<b>9</b>
<i>2. Mutamento sociale, ritardo culturale e disadattamento mentale: William Fielding Ogburn</i>	<b>21</b>
<i>3. Pagine selezionate dal saggio di William Fielding Ogburn: «I contributi della psichiatria alla psicologia sociale»</i>	<b>28</b>
<i>Note</i>	<b>33</b>

*Brevi saggi di Donatella Simon  
pubblicati da L'Harmattan Italia:*

IL SERVIZIO SOCIALE.  
L'approccio della teoria sociologica,  
*coll. Logiche Sociali, 2017*

NORBERT ELIAS: LO SGUARDO CLINICO,  
*coll. Psykhé, 2016*

LA RELAZIONE SOCIALE.  
Percorsi della sociologia classica e contemporanea,  
*coll. Logiche Sociali, 2015*

## Introduzione

Il seguente testo fa riferimento al nesso fra una modalità del mutamento tecnico-culturale (la sovrapproduzione di cultura materiale) e i suoi effetti in termini di sconnessioni identitarie e malattia mentale.

Le origini di questo nesso si ritrovano nella letteratura sociologica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento in terra tedesca, quando la Germania fu interessata da un accelerato processo d'industrializzazione che fece insorgere molti intellettuali filosofi e li fece correre al riparo della grande tradizione idealistica della loro cultura, con Goethe come suo iniziatore.

Di contro, la sociologia nascente, con Georg Simmel e Werner Sombart, guardò a tali processi con occhio disincantato, analizzando con perspicacia gli effetti di 'spaesamento' dell'uomo metropolitano dinanzi alle iniziali seduzioni consumistiche, ma in ciò mettendo le premesse concettuali e analitiche, appunto, di successive considerazioni che un altro grande iniziatore – ma in terra statunitense – William Fielding Ogburn – avrebbe svolto, di lì a poco, negli anni Venti, nel mezzo di un altro accelerato periodo di sviluppo della cultura materiale e con particolare attenzione, questa volta, in base ad intenzioni riformistiche e miglioratrici delle condizioni di vita, in termini di 'disadattamento sociale'.

Non a caso, Ogburn s'interessò al riguardo di malattia mentale, ed è in questa ottica che viene qui rivalutato, traendolo da un oblio a cui talora i sociologi contemporanei confinano i loro (grandi) predecessori.

A conclusione del volumetto, viene proposta la traduzione di un importante saggio di Ogburn dedicato ai nessi tra psichiatria, psicologia sociale e analisi socio-culturale, testimonianza del suo tentativo pionieristico di dipanare i problemi in modo ampio, addentrandosi da par suo su ter-

reni confinanti, come solo un altro Grande – europeo – ma più tardi nel tempo (anni Sessanta) avrebbe osato fare, Norbert Elias, per gettare le basi finalmente di una scienza sociale unificata dell’Uomo.



## **1. Tecnica e cultura.**

### **Il significato di un dibattito, per noi**

#### **1.1. Introduzione**

Nella cultura tedesca, in quel periodo sospeso fra il 1870 e gli anni 1930 – il momento dell’espansione del capitalismo industriale in Germania – il dibattito intellettuale si concentrò sulla contrapposizione tra l’Idealismus goethiano e il Materialismo faustiano: la macchina demonizzatrice messa in moto dal denaro accumulato. Nel testo *Tecnica e cultura*,<sup>1</sup> Maldonado – all’inizio dell’*Introduzione* – esordiva: «La nostra opzione [...] tende a sottolineare il fatto che nella cosiddetta ‘storia delle idee’ – intesa qui nel senso più vasto, come atlante delle idee ma anche degli uomini e delle cose – il pensiero che si richiama all’attività progettuale non può essere segregato a qualche ristretta storia dell’architettura o della tecnica»<sup>2</sup> e/o – aggiungo io – della filosofia.

Il senso di tutto quell’importante testo antologico sta nella *connessione* tra la parola *tecnica* e la parola *cultura*, trattandosi di tutt’altro che semplice e trasparente ‘relazione’. Sotto questo rispetto, grande fu l’apporto della Sociologia, che veniva costruendo proprio in quel periodo i suoi fondamenti teorici. Ripercorrere le linee di quel dibattito – in prospettiva, appunto, sociologica può, a mio parere, portare molta linfa vitale alla lettura e alla comprensione del quadro socio-culturale contemporaneo proprio a partire da questi pregressi scenari di mutamento e di dibattito in relazione a:

- gli snodi temporali del rapporto ‘tecnica-cultura’;
- la conseguente trasformazione nelle forme sociali delle relazioni interpersonali, mediate dal denaro e dall’accumulazione tecnico-scientifica.

La dialettica ‘tecnica-cultura’ si espresse, a quel tempo, in altre, complementari, combinazioni: *Mechanisierung-Kultur*; *Zivilisation-Kultur*. In particolare quest’ultima dico-

tomia rimanda alla considerazione in cui la 'Kultur' (idealisticamente intesa) veniva contrapposta ai deleteri effetti di una avanzante 'Zivilisation' di stampo tecnocratico e freddamente razionalizzante, in cui il denaro e i rapporti attraverso di essi instaurabili giocano un ruolo cruciale anche nella nostra civiltà globale. La mia tesi di fondo è che la sovrabbondanza della cultura 'materiale' (legata agli sviluppi scientifico-tecnologici) incide in misura significativa (nel 'bene' come nel 'male') sulle capacità degli uomini (di allora e di adesso) di trovare i significati profondi delle loro vite, in ciò venendosi a sovraccaricare la cultura 'oggettiva' a spese – appunto – di quella 'soggettiva', per usare la terminologia del sociologo – attivo a quel tempo – che di nome fa Georg Simmel e che – nella trattazione qui di seguito – occupa, nella mia interpretazione delle cose, un posto rilevante.

## **1.2. Denaro, tecnica e cultura**

Da questo punto di vista, è consigliabile risalire a fonti di lettura simmeliana, quale il Frammento sul *Denaro* di Karl Marx<sup>3</sup>. In quanto l'uomo è *umano* – annotava Marx – la scienza dell'uomo è l'attuazione pratica che l'uomo fa di se stesso e la proprietà privata è l'esistenza degli oggetti costitutivi per l'uomo, tanto come godimento quanto come attività. Il denaro – mefistofelicamente – media la *mia vita* interponendosi nel rapporto con gli altri uomini, illudendomi di poter fare a meno del contatto con l'esistenza dell'Altro e quindi rovesciando i rapporti sociali autentici nel loro artificiale contrario.

Muovendo da tale assunto – l'inversione dei rapporti sociali autentici fra uomo e uomo –, nel saggio *Il denaro nella cultura moderna* (1896), Simmel sviluppava in un certo senso il dialettico binomio 'Kultur-Zivilisation' dal punto di vista di una contrapposizione certa fra società 'tradizionale' e società 'moderna' in rapporto all'*unità delle appartenenze personali* – temi anticipatori sviluppati più oltre nel suo 'opus

magnum': *Philosophie des Geldes* (1900). Il denaro lega l'uomo all'uomo, ma indipendentemente dalle loro rispettive qualità e in una catena che non ha fine, se non l'immediata acquisizione quantitativa. Simmel scriveva che le correnti della cultura moderna scorrono, da un lato, verso il livellamento e la formazione di cerchie sociali sempre più ampie in cui le persone si ritrovano lontane e, dall'altro lato, verso una loro maggiore autonomizzazione e indipendenza. Quindi lo spaesamento si coniuga, contraddittoriamente, con la riservatezza e la libertà individuale di movimento. Tuttavia, per Simmel, la catena teleologica monetaria dei fini che si tramutano in mezzi in funzione del raggiungimento di altri fini materiali, svuota di senso il mondo e l'uomo, ponendosi come segno di una *Kultur* che subisce in modo ambivalente i colpi assestati dalla *Mechanisierung*. Simmel notava che ogni cultura progredita « ha la sua essenza nel fatto che [...] gli obiettivi degli uomini non sono più semplici, prossimi, raggiungibili con azioni dirette, ma a poco a poco diventano così difficili, complicati e remoti che per il loro raggiungimento sono necessari sia una struttura articolata di mezzi e apparecchi, sia un percorso indiretto e graduale di passi preparatori.»<sup>4</sup> In questo modo, la tecnica, vieppiù sofisticata, diviene «un fine ultimo, in sé soddisfacente, oltre il quale non ci si interroga più.»<sup>5</sup>

La *Mechanisierung* civilizzatrice è il luogo dell'*intelletto calcolatore* (*Verstand*), non della ragione dei valori ultimi (*Vernunft*). Questo è il tratto in ombra dell'Uomo moderno: «L'economia monetaria comporta la necessità di continue operazioni matematiche nei rapporti quotidiani. La vita di molti uomini è piena di questo definire, soppesare, calcolare, ridurre valori qualitativi a valori quantitativi.»<sup>6</sup>

### 1.3. Il dominio della tecnica

Tale è il titolo di uno degli ultimi paragrafi della simmeliana *Philosophie des Geldes* (1900). Come il Denaro *sovra-*  
*sta* la tessitura dei rapporti interindividuali, acquistando un

peso in senso letterale (la Quantità), così la Tecnica *domina* (nel senso di 'schiaccia') gli individui nel loro trascorrere dietro alle Cose. Di qui quel 'traslare' – per Simmel – dei significati attribuiti ad esse, valorizzate in senso assoluto, anziché commisurate al loro 'campo' di pertinenza relativa. L'ottocentesca, fideistica, ideologia del 'progresso' -di natura positivista- prendeva le mosse proprio da questo tipo di atteggiamento e, per il Nostro, è – sì, assolutamente – 'fuori moda' per le conseguenze latenti che da essa derivano. La tecnica ci asservisce e, così, noi rinunciamo a coltivare la nostra più intima personalità.

Al solito, la simmeliana 'cultura dell'ambivalenza' soppesa, da un lato, la positività del dominio esercitato dall'uomo attraverso la tecnica e, dall'altro lato, le conseguenze negative in relazione a ciò che Egli definisce: il *riflesso soggettivo*,<sup>7</sup> che può appunto andare nel senso opposto, rivoltandosi contro l'uomo e la sua vita. Simmel sottolinea che la tecnica è costruita su nessi e fili che ci legano e che ci rendono indispensabili un'infinità di cose superflue, rendendo oscuro il fine essenziale della vita di contro a una periferia dell'abbondanza. È la questione dell'*accumulazione*. Simmel scrive di 'mille' abitudini, 'mille' distrazioni e 'mille' bisogni estrinseci. L'accumulazione implica, quale conseguenza esplicita, la *complessità*, che annichila l'uomo. Infatti Simmel commenta che ciò che solo più conta è la 'forma delle cose': la quale si sfoga nella complicata precisione delle macchine, dei prodotti, delle organizzazioni sovra-individuali. Così l'uomo si allontana dal suo centro personale, a cui si contrappone una barriera di strumenti, di consumi, di conquiste tecniche. Si tratta delle ambivalenze della modernità: luci e ombre della mescolanza di tecnica e cultura, con conseguente pluralismo degli stili di vita: forme dell'esperienza biografica o dei 'corsi di vita', con la nota di fondo caratterizzata da un senso di perenne irrequietezza, di anelito nostalgico verso un qualcosa che mai definitivamente si riesce a raggiungere e che si risolve nell'instabilità dei

rapporti interpersonali. Tutto ciò è conseguenza dell'economia monetaria, in quanto il denaro è 'il mezzo dei mezzi', la tecnica più generale della vita esterna, senza cui le singole tecniche della nostra civiltà attuale non sarebbero mai sorte. Tuttavia, l'aspirazione intima dell'uomo, che sola dà un senso di pienezza alla sua vita, è quella di una 'forma con un proprio centro', non però autocentrata, bensì tale per cui ciascuno si riferisce all'Altro.

Il dominio della tecnica giustappone, separandoli, gli individui, in modo, appunto, meccanico, subordinandoli a una catena teleologica all'infinito, con prevalenza dei mezzi oggettivi, mentre, al contrario, essa stessa dovrebbe subordinarsi ai fini dettati dal senso della e dai significati soggettivi attribuiti alla vita da individui che si realizzano nel loro mutuo rapportarsi.

#### **1.4. La lettura di Werner Sombart**

Singolarmente, Georg Simmel non dà una definizione esplicita della 'tecnica', ma solo implicita, riferendola al dominio dell'economia monetaria che si fonda, appunto, su una catena infinita di mezzi e fini, a loro volta divenuti mezzi per altri fini, e così via di seguito, in un moto a spirale ascendente. Noto – di passaggio – l'immagine durkheimiana, antitetica come natura ma simile nei suoi effetti – dell'uomo come 'essere dalle aspirazioni illimitate'. In Durkheim, questo è l'oggettivo dell'uomo, la cui natura è a priori siffatta, mentre in Simmel, che discorre di società tradizionale e moderna, rifacendosi a una ipotesi del coevo Ferdinand Tönnies, la natura umana è storicamente relativa (essendo Egli di derivazione uno storicista e non un positivista come il suo antagonista Durkheim) e dunque illimitatamente desiderante solo in epoca moderna, quella delle 'cerchie sociali centrifughe'.

Simmel fu con il collega Werner Sombart (1863-1941) e con Max Weber, cofondatore nell'ottobre 1910 della

*Deutsche Gesellschaft für Soziologie* a Francoforte sul Meno. Quel primo congresso vide il Sombart tenere una relazione poi rielaborata e pubblicata in forma riveduta sull'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* del 1911, alle pagine 305-347. Il suo titolo fu, appunto, *Technik und Kultur*, in cui Sombart dichiarò che avrebbe toccato soltanto una delle possibili connessioni fra i due termini della questione, sottolineando che si trattava di considerazioni di carattere metodologico nonché di analisi concettuale. Il discorso di Sombart è, dunque, più 'freddo' e meno denso di quelle implicazioni esistenziali che rendono affascinanti i toni simmeliani relativi all'uomo blasé delle metropoli contemporanee alla ricerca di un 'centro di gravità permanente' nella sua vita di relazione. Nondimeno, anche di Sombart occorre parlare per rendere giustizia di un contributo definitorio al coevo dibattito su 'tecnica e cultura' per quel che mi riguarda denso di significati esistenziali per noi oggi.

Per Sombart, la tecnica è, di per sé, un *mezzo*: «un determinato genere di procedimenti [...] idonei a ottenere un determinato scopo.»<sup>8</sup> Più in particolare: il concetto 'autentico' di tecnica concerne solo «il procedimento di cui ci serviamo per la produzione dei beni materiali», il che conduce il Nostro a scrivere anche di 'tecnica strumentale', con riferimento, appunto, alla sua natura di 'mezzo'. La tecnica strumentale è immediatamente: *tecnica produttiva*. Avendo una natura materiale, essa è anche, *ipso facto*, 'tecnica economica'. In questo sta la differenza di 'ampiezza' nelle dizioni, rispettivamente, del Simmel e del Sombart: per l'uno, il rapporto è fra 'denaro e tecnica'; per l'altro, il rapporto è tra 'capitalismo e tecnica'. La dizione simmeliana è assai più vasta e, direi, sovratemporale: non ci possiamo più 'liberare' dal denaro, mentre si possono trasformare i nessi produttivi del capitalismo. In questo rispetto, Simmel sopravanza Sombart. L'uomo simmeliano è ancora l'uomo del nostro tempo, mentre le definizioni sombartiane sono di assai più (storicamente) corto respiro.

Il denaro è un mezzo in una scala infinita di fini: si tratta della moltiplicazione degli oggetti e della loro produzione seriale, tratto che connota ancora il mondo economico odierno. Il capitalismo è un processo economico-produttivo assai più complesso e storicamente ancorato nelle sue variabili forme e – per dirla con Marx – astuzie nonché strategie finanziarie. Per Sombart, la ‘tecnica produttiva’ «può essere definita anche come tecnica *primaria*, mentre tutte le altre tecniche si possono definire secondarie o terziarie.»<sup>9</sup> È lo stesso Sombart a ribadirlo: «quando parlo dei rapporti fra tecnica e cultura, penso sempre e soltanto alla tecnica produttiva, e cioè alla tecnica economica o primaria.»<sup>10</sup>: in altre parole, pensa alla tecnica ‘strumentale’.

Ripeto: l’intenzione è puramente definitoria e non ha, per Sombart, declinazioni secondarie in termini di ‘conseguenze per l’esistenza’, cosa che in un certo senso giustifica come il Sombart sia oggi forse citato, ma certamente non parli al cuore dell’uomo contemporaneo, come invece vi parla ancora Simmel. Lo spirito della tecnica moderna è razionale, perché vi domina il calcolo e non semplicemente l’empiria – come nei secoli passati. Allora – qui soggiungo – il rapporto fra ‘tecnica e cultura’ va misurato anche sotto il rispetto dell’una e dell’altra, quindi: ancora una volta alla maniera di Simmel, dai punti di vista materiale e ideale, *oggettivo e soggettivo*. L’accezione sombartiana di ‘cultura’ racchiude – anche qui: strumentalmente – l’inventario materiale dei ‘beni oggettivi’<sup>11</sup>: «La cultura materiale è caratterizzata dal fatto di esaurirsi interamente nel possesso e nell’uso e nel consumo dei beni materiali. *L’atto culturale* consiste nell’*utilizzazione dei beni materiali*.»<sup>12</sup>

L’incomparabile grandezza di Simmel rispetto a Sombart sta poi nella distinzione – ad entrambi comune – tra: il lato ‘oggettivo’ ed il lato ‘soggettivo’ (detto *psichico* in Sombart) della cultura stessa. Per Simmel si tratta – come già richiamato – di una questione di *senso*: la cultura soggettiva – in epoca moderna – è sovrastata e sommersa dalla cultura

oggettiva (la produzione seriale di beni). Si tratta, dunque, di una perdita: lo smarrimento della 'bussola', del 'centro di gravità permanente', dell'identità personale. Per Sombart si tratta invece – quando si parli di 'soggettività' con riferimento alla cultura – di *psichicità* con riferimento al vasto e indefinito contenuto psichico delle idee, dell'arte e delle sfere ideali, valoriali e religiose). A mio parere, si tratta – in Sombart – di vetero-interpretazioni semplicistiche dell'originario rapporto (in Marx) fra 'struttura' e 'sovrastruttura', che, per la mia argomentazione, non interessa affatto.

### **1.5. Tecnica e cultura: connessioni e sconnessioni in Werner Sombart**

Ciò che invece interessa è questo punto successivo del saggio di Sombart: «bisogna sempre tener conto del modo in cui una determinata possibilità tecnica viene tradotta in realtà.»<sup>13</sup> Sono in gioco le modalità stilistiche e di socializzazione delle possibilità tecniche, in un dato stadio della connessione 'Kultur-Zivilisation'. Egli così prosegue: «Voglio dire che si può (e si deve) cercare di stabilire gli effetti della tecnica prendendo in considerazione la tecnica che esiste effettivamente in un certo momento»<sup>14</sup>, vale a dire: disponibile sul mercato e continua: «ma anche inversamente: e cioè prendendo coscienza dell'incompatibilità di certi fenomeni culturali con determinate tecniche.»<sup>15</sup> Ora trattasi del 'chi' prende detta coscienza e del metro di giudizio relativo.

A mio modo di vedere questo aspetto, da un lato vi sono gli individui ed il loro mettersi in rapporto reciproco e, dall'altro lato, vi sono i produttori inseriti nella 'rete' (oggi si discorrerebbe del *web* comunicativo) del meccanismo, nonché marxianamente 'modo capitalistico', economico. A tal proposito, proseguendo idealmente il filo di pensiero sombartiano, gli *effetti latenti*, nondimeno relativamente immediati, di tutto ciò, riguardano i fenomeni identitari, con evidenti tratti dissociativi (a livello materiale) e, dunque, di



‘sconnessione’ (a livello psichico). Qui rilevo delle consonanze con Simmel, pur rimanendo, il pensiero, del tutto sombartiano, quando il Nostro così si esprime: «le proprietà fisiche <sup>16</sup> e psichiche <sup>17</sup> degli uomini saranno determinate con particolare frequenza dall’azione diretta di un procedimento produttivo.»<sup>18</sup> Sombart li chiama: «effetti *diretti e speciali* della tecnica».<sup>19</sup>

Noto – di passaggio – quanto questo, nel mondo della *web society*, sia attualissimo: si potrebbe parlare, con Marcel Mauss, che in questo non pare affatto un nipote di Durkheim (come di fatto era), di *tecniche del corpo* <sup>20</sup>: il *mouse* del computer o, altro post-moderno esempio: lo *smartphone*, sono – o no – ‘tecniche della mano’?

A determinare le connessioni del rapporto *Technik* – *Kultur* sono le *motivazioni interiori dell’umano*. Sombart sottolinea che occorre «esaminare i diversi modi in cui si stabilisce un rapporto interiore fra l’uomo e la tecnica in cui si determina l’influenza che essa esercita e in cui essa opera sulle motivazioni umane, da cui deriva poi, naturalmente, ‘in ultima istanza’, ogni forma di cultura.»<sup>21</sup>

La parola ‘forma’ riconduce a quel Johann Wolfgang Goethe, che nutre tutto il sottofondo del dibattito in questione: *der Geist der Kultur* (lo spirito della cultura) altro non è che la *Seele* (anima) di cui discorreva Simmel in modo parallelo e che a Goethe avrebbe intitolato nel 1913 addirittura una monografia,<sup>22</sup> optando per il lato della *Kultur* stessa di contro alla razionalizzatrice *Zivilisation* – come del resto si evince da quanto ho sopra scritto al proposito dell’economia monetaria.

Sombart proseguiva annotando come si potesse parlare di una ‘funzione’ *condizionante* della tecnica quando questa risultava estranea proprio alle ‘motivazioni’ che danno origine a un dato fenomeno culturale. Il che vuol dire: la ‘tecnica’ – per essere efficace ed efficiente – deve: a) *avere un ‘senso’ per l’uomo* e b) *essere significativa per il ‘suo’ tempo*. Ora Sombart sembra suggerirci che non sempre le

due cose sono in accordo. Quando nella tecnica predominano gli aspetti ‘funzionali’, essa *indirettamente* (parola di Sombart) crea: «uomini fiacchi e snervati, che tendono a sfuggire a qualsiasi tipo di impegno intellettuale»,<sup>23</sup> in ciò rimandando al ‘tipo dell’uomo psicologico’ di cui si lamentava Max Weber<sup>24</sup> sul conto dell’umanità del tempo suo, lo stesso di Sombart e di Simmel.

Noto a margine che le considerazioni sombartiane sulla ‘tecnica’ sotto il profilo materiale (produttivo) e psichico (il richiamo ai suoi nessi con la cultura: delle idee e dei valori) implicitamente rimanda al concetto elaborato – in altro campo – dal già citato Marcel Mauss (1872-1950), di *fatto sociale totale*: materico e culturale – appunto – insieme.

### 1.6. Il disagio della cultura

Ritornando alle sconnessioni culturali in termini di disagio esistenziale, mi riporto nuovamente a Georg Simmel, ma questa volta a un suo ‘uditore’, lo scrittore austriaco Robert Musil, che soggiornò a Berlino tra il 1903 ed il 1910 e fu l’autore di *Der Mann ohne Eigenschaften*.<sup>25</sup>

Nel 1922 egli avrebbe discusso del moderno ‘spirito di faticità’ in uno scritto intitolato: *Das hilflose Europa oder Reise vom Hundertsten ins Tausendste* [L’Europa senza soccorsi o del viaggio dal secolo che si chiude al nuovo millennio]. Qui annotava: «nella scienza, nella statistica, nel pragmatismo e nel numero, questo ‘mucchio di fatti’, questo ‘formicaio di umanità’ ha vinto».<sup>26</sup> Simmelianamente, Musil proseguiva: «Non è che abbiamo troppo intelletto e troppa poca anima, piuttosto poco intelletto nelle questioni dell’anima».<sup>27</sup>

Non è questione della *Seele*, un vetero-idealismo che a Musil non interessava affatto. È invece la questione del *senso*, del proprio (identitario) orientarsi nel mondo: la *Seele* [anima] qui è la ‘bussola del senso’, il che richiama il discorso simmeliano – più sopra esposto – del sovraccarico della cultura ‘oggettiva’ (la ‘faticità’) su quella ‘sog-

gettiva'. La civiltà – per l'Uomo senza Qualità – è tutto ciò che la sua anima non può dominare.

Così scriveva Musil:

«Oggi [...] la responsabilità ha il suo punto di gravità non più nell'uomo ma nella concatenazione delle cose [...]. È sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive, e si può quasi immaginare che nel caso limite l'uomo non potrà più vivere alcuna esperienza privata, e il peso amico della responsabilità personale finirà per dissolversi in un sistema di formule di possibili significati. Probabilmente la decomposizione del rapporto antropocentrico che per tanto tempo ha posto l'uomo come centro dell'universo, ma è in ribasso da secoli, è giunta finalmente all'Io».<sup>28</sup>

L'aspirazione – disattesa – è quella di raggiungere un centro di gravità permanente, nel cui mezzo siano le motivazioni, di cui discorreva Sombart. Invece, commenta Musil, nella vita comune si opera secondo la necessità, in un mondo di cause ed effetti deterministici, con la conseguente perdita di responsabilità personale e d'intelligenza profonda delle cose: dunque del *senso unitario della vita*, di contro alla moltiplicazione degli oggetti. È il trionfo dell'«uomo razionale», cioè del raziocinio, di contro alla «ragione ragionevole».

Tutto ciò fu bene espresso nella locuzione *Das Unbehagen in der Kultur*, il saggio scritto da Sigmund Freud nel 1929. Così Egli vi commentava sugli straordinari progressi nelle scienze naturali e nelle loro applicazioni tecniche, senza che per questo gli uomini si sentissero più felici: «L'uomo è per così dire divenuto una specie di dio-protesi, veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi organi accessori; ma non formano un tutt'uno con lui e ogni tanto gli danno ancora del filo da torcere.»<sup>29</sup>

Sono gli effetti della weberiana *Rationalisierung*, che avrebbe trovato espressione culminante nella lezione della

‘Scuola di Francoforte’, sintesi di Weber e Freud. Quegli intellettuali sottolineavano come la *Kultur* fosse ormai impotente: la civilizzazione – in quanto produzione e uso di meri oggetti strumentali spesso superflui – si era resa fine a se stessa, privando l’uomo del suo controllo, rendendolo mero consumatore. E chiosavano: «il male, dunque, non deriva dalla razionalizzazione del nostro mondo, ma dall’irrazionalità con cui quella razionalizzazione si attua».<sup>30</sup> Veniva dunque a mancare l’autenticità nel rapportarsi dell’uomo al suo mondo e ai suoi simili: questo è quanto contraddistingue ancora il ‘nostro’ contemporaneo contesto, in cui le relazioni sociali sono mediate dalle cose e dalla tecnologia che quegli oggetti incessantemente produce e rinnova con ritmi accelerati. Si trattava dunque di operare un’analisi del rapporto fra ‘tecnica-scienza / forme dell’organizzazione e delle relazioni sociali’. Di ciò si sarebbe in parte fatto carico William Fielding Ogburn<sup>31</sup>, in un periodo di accelerato mutamento socio-culturale, negli Stati Uniti degli Anni Venti, gli stessi anni delle grandi ricerche della Scuola di Chicago sugli effetti delle trasformazioni urbane in termini di *social maladjustments*. Il che fu anche un altro modo di guardare al problema dell’identità moderna ‘in situazione’ e delle sue ‘sconnessioni’ psico-sociali, gettando ulteriore luce e fornendo ulteriori strumenti per l’analisi del mutamento tecnico contemporaneo in termini di analisi socio-culturale.

## **2. Mutamento sociale, ritardo culturale e disadattamento mentale: William Fielding Ogburn**

### **2.1. Cultura materiale e cultura non materiale: l'ipotesi del 'ritardo'**

Negli Stati Uniti fu con William Fielding Ogburn che iniziò la riflessione sulla tecnologia come prodotto culturale e fattore di mutamento con profondi effetti sui sistemi di convivenza umana. L'accento venne pionieristicamente messo sul rapporto 'cultura materiale' (a base tecnologica) – 'vita di relazione', costituendo così un apporto teorico fondamentale per studiare il conflitto tra l'innovazione tecnologica ed il suo impatto sulla vita delle persone, in termini anche di sconnessioni mentali. In una certa misura Ogburn proseguì l'impostazione data da William Thomas – esimio rappresentante della Scuola di Chicago – sul nesso: disorganizzazione e problemi sociali, con l'esplicito intento di suggerire riflessioni sul disadattamento socio-culturale. È del 1922 – quando Egli era appunto professore a Chicago – il suo 'opus magnum': *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, in cui – a parte i riferimenti a un obsoleto dibattito sull'evoluzionismo sociale – il suo interesse andava esplicitamente agli aspetti fondamentali del mutamento sociale, accennandovi una ipotesi teorica sul 'ritardo culturale' proprio in relazione ai cambiamenti tecnologici.

Una prima parte del volume indaga – con intuizioni antiche – di una successiva 'sociologia della scienza' – la natura delle invenzioni ed i modi della loro diffusione. Si tratta di una parte per noi superata, ma di fatto per il Nostro metodologicamente indispensabile – con gli strumenti statistici di cui allora disponeva – per misurare la frequenza delle innovazioni entro la 'cultura materiale' e – di concerto – la questione (ritenuta per Lui primaria) – dell'adattamento mutuo fra la

natura originale dell'uomo e la cultura. Più d'interesse, per noi contemporanei, l'ipotesi teorica del 'ritardo culturale' contenuta nella parte IV del volume dedicata – non a caso – ai disadattamenti sociali.

Ogburn sottolineava come la rapidità del mutamento nella società moderna sollevasse appunto la questione dell'adattamento, la quale si poneva sotto un duplice aspetto: 1) l'adattamento dell'uomo alla cultura (con quanto concerneva il suo equipaggiamento ereditario) e 2) l'adattamento della cultura all'uomo, essendo poi di fatto questo ultimo corno del dilemma quello di cui scriveva si sarebbe principalmente occupato. Ed ecco la sua tesi: le varie parti della cultura moderna non mutano con la stessa frequenza, in quanto alcune cambiano più rapidamente di altre. Poiché vi è una correlazione e una interdipendenza delle parti, il rapido mutamento in una parte della cultura richiede riaggiustamenti attraverso altri cambiamenti nelle altre parti della cultura variamente correlate. La tesi non depone, però, affatto a favore di un Ogburn fautore di un sistema sociale in equilibrio, di stampo teorico 'funzionalista'.<sup>32</sup> Al contrario, Ogburn si propone dei rimedi sociali di tipo pragmatico che lo riconducono direttamente alla tradizione degli studi americani sui *social problems*, che ebbero appunto nella Scuola di Chicago (prima e seconda) un punto di riferimento teorico e di politica sociale. Per Ogburn, quando una parte della cultura materiale muta per prima, attraverso qualche scoperta od invenzione, provocando mutamenti in qualche parte della cultura che dipende da quella, vi è di solito un *ritardo* nei mutamenti prodotti nella parte di cultura dipendente. La misura di questo 'scarto' (*lag*) varierà in rapporto alla natura della cultura materiale e può sussistere per un considerevole numero di anni, durante i quali si parlerà di disadattamento.

L'intenzione pragmatica e riformista di Ogburn era quella di contribuire a capire i termini di una possibile riduzione del disadattamento, la più veloce possibile. Ovvio, Ogburn si difonde sui termini della sua ipotesi teorica. Egli scrive che una

grande parte del nostro ambiente consiste appunto di condizioni materiali della vita, anche culturalmente ereditate: oggetti quali case, macchine, fabbriche, ecc. Usando questi oggetti facciamo uso di certi metodi, i quali se, da un lato, possono essere semplici modi di maneggiare un utensile, dall'altro lato implicano elementi culturali complessi come modi di essere, filosofie, leggi, forme di governo e istituzioni.

I 'modi di adattamento' all'ambiente Ogburn li definisce 'cultura adattiva' (*adaptive culture*). In altri termini: la cultura adattiva è quella parte della cultura non-materiale che è adattata alle condizioni materiali. Alcune parti della cultura non materiale sono del tutto 'cultura adattiva', come certe regole implicate nel fare uso di applicazioni tecniche. Ogburn poi chiarisce alcuni successivi punti implicati dalla sua ipotesi. Il primo riguarda il livello di adattamento o la correlazione tra le condizioni materiali e la cultura adattiva non-materiale. Il livello di tale adattamento può essere più o meno soddisfacente, ma la vita passa attraverso questo livello, e la cultura particolare che si deve adattare alle condizioni materiali può essere molto complessa. Un altro punto che Ogburn tiene in considerazione è che i mutamenti nella cultura materiale precedono i cambiamenti nella cultura adattiva, almeno al momento presente in cui sono molto rapidi. La situazione inversa richiederebbe infatti un altissimo livello di programmazione e di controllo. Un altro punto ancora è che la vecchia e immutata cultura adattiva non è compatibile con le mutate condizioni materiali. Può anche essere vero – Ogburn aggiunge – che non si tratta mai di un totale disadattamento. La tesi è che vi è necessità di una più nuova cultura adattiva.

L' 'adattamento' è dunque un termine relativo. Il punto focale sarebbe di poter 'misurare' ogni volta l'ampiezza di questo 'scarto culturale' e, quanto meno, di darne delle ragioni nella situazione presente. Ogburn si diffonde su alcune possibili 'cause' inventariabili dello scarto culturale e ne enumera alcune quali: la mancanza d'inventività nella

cultura adattiva, vale a dire una certa ‘resistenza’ a creare nuove condizioni di adattabilità nei modi di vita e nelle forme istituzionali; ostacoli nella diffusione delle novità adattive; l’eterogeneità sociale, vale a dire la stratificazione in classi e gruppi diversi, ognuno alla stregua difesa dei propri interessi di parte; la distanza o meglio il porsi su piani distanti della cultura materiale e della cultura adattiva nelle sue varie espressioni (ideali, valoriali, politiche, istituzionali). In modo particolare cita poi le valutazioni emotive che sono legate a certe prassi di costume consolidate e l’individualismo che è difeso dai gruppi di pressione politica, elementi che giocano contro la flessibilità della cultura ‘adattiva’ che di fatto stenta appunto ad adattarsi.

Ogburn sottolinea come ciò sia più che evidente in una situazione di rapido mutamento culturale – nella cultura materiale – tale da costituire un problema sociale solo nei tempi moderni. Tali considerazioni rimarcano per Ogburn la prominenza della cultura materiale come fattore di mutamento nella società moderna in rapida trasformazione. Questa posizione di primato è dovuta a tre fatti: 1) innanzitutto l’accumulo di novità nella cultura materiale; 2) la trasformazione incessante nei prodotti accumulati della cultura materiale; 3) i cambiamenti che una tale trasformativa cultura materiale comporta in molti altri aspetti sociali. Il mutamento così rapido della cultura materiale è in se stesso quindi un fenomeno sociale che suscita inquietudini sociali, politiche ed amministrative. Lo scarto o ritardo culturale è quindi fattore di disadattamento su un largo spettro di problemi, di cui qui si terrà conto per quanto riguarda i suoi effetti psico-sociali in termini di ‘salute mentale’.

## **2.2. La malattia mentale come effetto di ‘social maladjustment’**

Ogburn sottolinea come evidenze della mancanza di adattamento all’ambiente si ritrovino generalmente nella fatica e



nella malattia e come la malattia mentale in particolare riveli uno iato tra l'‘uomo psicologico’ e la cultura. La sua ricerca si occupa di neurosi e di psicosi funzionali quali indici di disadattamento, quindi non di difetti mentali organici. A suo dire, rimangono una serie di disturbi quali l'isteria, le compulsioni ossessive, le neurosi ansiose, le paranoie, casi di mania depressiva, in cui non c'è un disturbo permanente della struttura cerebrale, ma dove la difficoltà si annida nel suo funzionamento. In ogni caso, questi disturbi sembrano essere occasionati o modificati dall'ambiente culturale e da cause psicologiche, piuttosto che da fattori fisiologici.

Ogburn non sviluppa un rendiconto sistematico di una teoria dei disturbi nervosi, ma matura le sue osservazioni solo in quanto gettano luce sul problema dell'adattamento di natura umana e cultura. Un tratto comune di questi pazienti è l'irrealtà del loro sguardo mentale, nonché la presenza di un conflitto interiore.

L'interesse di Ogburn va in special modo al conflitto mentale. Egli si domanda: quali sono i desideri che si ritrovano nei disturbi nervosi funzionali? Quali istinti sono coinvolti? Nel caso della spiegazione di Freud, sono i desideri sessuali a essere sempre presenti nel conflitto. Jung ha una prospettiva più ampia quanto al termine ‘libido’ e Adler vede il conflitto come scaturente dai limiti costituzionali della struttura psicologica umana e come tentativo di compensazione di queste mancanze legate ai vari desideri vitali.

Secondo Ogburn, le forze in conflitto più frequentemente menzionate da questi autori sono desideri e impulsi individuali, mentre vi sono altri fattori in conflitto che scaturiscono dall'imperativo di conformarsi ai codici sociali. Così sembrerebbe che le forze in opposizione siano certe tendenze che motivano il comportamento sociale, che rispettano e si conformano ai codici sociali e agli standard morali. Tali tendenze – a parere di Ogburn – possono avere origine nell'istinto gregario, nella sociabilità o nell'istinto di auto-affermazione. Si tratta di forze che ci fanno conformare alla

vita di gruppo e ci rendono sensibili all'opinione degli altri. Questo abbozzo di teoria delle neurosi mostra quindi la grande prevalenza delle neurosi da conflitto mentale tra certi desideri istintivi che riportano alla natura originaria e forze che aspirano a conformarsi agli standard culturali. È certo comunque che, quantunque molto – come già scoperto – si annidi nel mondo infantile originario, nondimeno esistono fattori precipitanti nella vita adulta comunemente associati a shock emotivi, stress, sovra-lavoro, che possono implicare una repressione di numerose parti dell'equipaggiamento psicologico di un essere umano e di cui gli psicopatologi al momento poco si interessano.

È anche pensabile per Ogburn che condizioni fisiche come la povertà, il sovraffollamento, le cattive condizioni abitative, i sistemi scolastici e una generale trascuratezza della condizione infantile siano altrettanti fattori in gioco, influssi negativi particolarmente evidenti nella situazione della società moderna, sottoposta a rapido mutamento socio-culturale. Ciò depone a favore di un precoce orientamento di Ogburn di tipo bio-psico-sociale. Inoltre il Nostro addita un altro grande problema sociale connesso a quello della malattia mentale: l'egoismo.

Il fatto che una grande maggioranza d'individui nelle situazioni della vita sente i propri interessi più forti degli interessi degli altri e si comporti di conseguenza, è fondamentale nei problemi di disadattamento sociali. Un'altra ragione è che non vi sono limiti sociali all'egoismo, ma solo culturali. Un'accumulazione eccessiva di cultura materiale come si ha nella società moderna procura grandi opportunità per il perseguimento degli interessi particolaristici. Il fondamentale interesse auto-centrato della nostra natura, quando – ritiene Ogburn – sia all'opera in condizioni di grande abbondanza di cultura materiale con effetti di rapidi mutamenti, crea in abbondanza problemi sociali, che sono per il Nostro l'evidenza del disadattamento. Ciò dunque depone a favore della sua tesi principale, secondo cui tutti i fenomeni

sociali implicano due fattori, la natura umana e la cultura e per cui le neurosi funzionali sono l'evidenza della loro mancanza di adattamento reciproco. Il dilemma di fondo è quanto sia possibile adattare la cultura ad una natura umana biologicamente sostanzialmente stabile.

Da qui la necessità – per studiare i processi di 'social maldjustment' – di avvalersi dei contributi di un *complesso di scienze sociali* (psichiatria, psicologia sociale, sociologia) che concorrano allo studio delle cause sia organiche sia *culturali* dei problemi sociali causati dal mutamento tecnico-materiale.

Il saggio originale qui di seguito presentato ne è una assai chiara anticipatrice esemplificazione.

### **3. Pagine selezionate dal saggio di William Fielding Ogburn: «I contributi della psichiatria alla psicologia sociale»**

[Tratto da: *The Contributions of Psychiatry to Social Psychology*,  
Publications of the American Sociological Society, 1927,  
pp. 82-91. Traduzione di Donatella Simon]

La psicologia sociale ha preso forma in modo particolare durante i passati venti anni, ma probabilmente ci vorranno molti anni ancora prima che le sue linee si definiscano bene. Al momento ci sono quattro correnti di pensiero che intendono incorporarsi nel pattern della psicologia sociale. La prima tratta dei fenomeni e dell'attività collettivi e ha le sue origini nei lavori di Giddings, Tarde, Le Bon, Ross ed altri proto-sociologi. La seconda proviene dalle scuole che s'interessano degli istinti abitudinari, con un McDougall e un Thorndike da una parte e dall'altra con Cooley e Dewey. Una terza idea di prima importanza, ma ancora poco usata nei trattati di psicologia sociale, è la relazione di cultura e psicologia sostenuta dagli antropologi moderni. E da ultimo vi è il lavoro degli psichiatri.

Parlerò di psichiatria sia in termini di scienza che di pratica, in quanto ha a che fare con disturbi mentali sia sul piano psichico che fisico, usando la parola nel senso maggiormente inclusivo possibile. La psichiatria, come scienza, è anche recente, benché la sua pratica sia antica. Nelle sue prime fasi fu largamente descrittiva e classificatoria. Dal ventesimo secolo, tuttavia, è divenuta sempre più interpretativa. È quest'ultima fase che è del più grande valore per la psicologia sociale [...]. Ciò che chiamerò contributi della psichiatria non sono in senso letterale scoperte fatte esclusivamente da psichiatri [...]. Ma in psichiatria sono state più sviluppate e formulate e la loro significatività maggiormente verificata

[...]. Parlerò di psicoanalisti come psichiatri, cioè come facenti parte di una scuola di psichiatria.

Un'importante affermazione della psichiatria è che la differenza tra chi è cosiddetto 'normale' da un lato e il neurotico/psicotico dall'altro lato è più una differenza di grado che non di specie. In effetti si sente frequentemente fra gli psichiatri che nessuno è perfettamente normale e ciò sembra basarsi sull'idea che i meccanismi mentali che si trovano tra i neurotici e gli psicotici si trovano tra tutti gli uomini e le donne. Questo è ritenuto vero, anche per le psicosi costituzionali e tossiche. Le razionalizzazioni come quelle dei paranoici sono praticate anche da persone normali [...].

Così emerge che la psichiatria ha contribuito a una più definita immagine della natura umana, [soprattutto] della personalità evoluta e ha contribuito anche nella comprensione di come avvenga questo sviluppo [...].

I contributi della psichiatria allo studio della natura umana sono essenzialmente quelli di una psicologia dinamica, uno studio dei motivi o degli impulsi all'azione e al pensiero [...]. Viene sostenuto che i motivi sono spesso inconsci. Molti di loro sono mascherati [...]. per es. una persona agisce in modo arbitrario e ne razionalizza i motivi [...].

Queste spiegazioni dei motivi forniscono suggerimenti in abbondanza per comprendere i fenomeni sociali. Ma prima di parlare di questi ultimi, è meglio fare una precisazione. Ogni fenomeno sociale può sempre esser visto da due punti di vista. Uno è dal punto di vista della storia o della descrizione in termini culturali [...]. In altri casi si preferisce vedere i fenomeni sociali dal punto di vista dei motivi in essi implicati [...]. Non tutti i fenomeni sociali sono così facilmente comprensibili dal lato psicologico ed è in questi casi che certe teorie psichiatriche provvedono fertili contributi [...]. Si dovrebbe osservare, tuttavia, che leggere i motivi impliciti nel comportamento è affare assai ingannevole, e spesso tale 'psicologia popolare' merita del tutto la condanna ricevuta. Questa interpretazione dei costumi e delle istitu-

zioni da parte degli psicoanalisti ..è forse il lato meno solido del loro lavoro. Poiché in ogni caso particolare i motivi implicati possono essere determinati dopo la descrizione il più possibile storicamente completa in puri termini culturali – una sorta di psicologia sociale comportamentistica. È qui che la psicologia sociale può essere di grande valore nel testare a mezzo di dati culturali queste teorie in quanto interpretazioni psicologiche [...]. Possiamo dire, allora, che gli psicoanalisti ci forniscono molte nuove suggestioni e ipotesi rilevanti per interpretare i fenomeni sociali, ma queste ipotesi quanto ai motivi non spiegano in modo piano. Piuttosto esse devono essere verificate alla luce di dati culturali [...].

La psichiatria non ci ha dato soltanto qualcosa di nuovo sulla natura umana, ma di quasi eguale importanza è stato il suo contributo ai problemi dell'organismo e dell'ambiente. L'approccio di base di tutte le scuole psichiatriche oggi è vedere i loro casi come fallimenti nell'adattamento della personalità all'ambiente. Psicotici e neurotici sono chiaramente individui che sono falliti nell'adattarsi in modo soddisfacente all'ambiente dal punto di vista mentale, sia che il fallimento sia dovuto a cause funzionali, tossiche o costituzionali. Questo problema è naturalmente di grande importanza per la psicologia sociale per via del fatto che l'uomo – biologicamente – è relativamente stabile, mentre la sua cultura in rapido mutamento presenta problemi e opportunità di adattamento. La nostra mutevole società produce un migliore adattamento psicologico? Ci sono dati che ci fanno pensare che i disturbi mentali siano in crescita [...].

Mentre la psicosi è dimostrazione della mancanza di adattamento tra la personalità e l'ambiente, la psichiatria ci dice tuttavia poco che sia prova definitiva quanto alle cause di questo disadattamento [...]. Le cause della malattia mentale si cercano in queste direzioni: eredità, costituzione, tossicità e funzionamento. Gli psicologi sociali sono soprattutto interessati alle cause del grande gruppo di psicosi denominate fun-

zionali e psiconeurosi. Naturalmente, in seguito ad altri studi, ci possono essere mutamenti organici alla base dei disturbi funzionali [...]. Ma la domanda importante rimane: questi mutamenti fisiologici sono all'origine degli stati mentali o sono le esperienze mentali a causare i mutamenti organici?

A noi sembra che... per quanto si possa ammettere l'influenza dell'eredità e di fattori intossicanti, l'esperienza entro un determinato ambiente sociale è un importante fattore nel produrre il disturbo mentale. Quanto all'ambiente sociale che influenza tali disadattamenti, le risposte si cercano nelle storie dei pazienti, negli studi di bambini problematici, nelle relazioni familiari, negli studi sui criminali e su chi si dimostra incapace di lavorare. Le ipotesi più fertili sono quelle che hanno a che fare con i rapporti entro il gruppo familiare, con le condizioni che causano conflitti mentali, con le cause che producono sentimenti di inferiorità e con certi tipi di abitudini psico-sessuali. La psichiatria enfatizza l'approccio genetico e l'importanza delle prime esperienze ambientali [...]. Tuttavia non s'interessa degli stress, degli shock, delle preoccupazioni e dei costumi sessuali della vita adulta, che sono invero cause precipitanti delle psicosi. In aggiunta a questi due grandi contributi della psichiatria, cioè i contributi alla concezione della natura umana e al problema dell'adattamento all'ambiente, possono essere menzionati due o tre supporti alla procedura scientifica in generale che sono provenuti dallo studio dei disturbi mentali [...].

Un altro contributo della psichiatria e particolarmente della psicoanalisi ...è la nostra più grande conoscenza del pregiudizio [...]. Il comportamento mentale dei neurotici ci dà una migliore comprensione di come l'emozione e il desiderio sorgono e funzionano [...].

Questi contributi sono di grande valore in specifici problemi sociali. Primaria è la loro importanza nella vita familiare e nell'allevamento dei bambini. Il significato del lavoro sociale è indubitabilmente grande nel trattamento di famiglie disadattate, operai, delinquenti, e bambini difficili

[...]. Di fatto si riconosce ora che la salute mentale di un'intera popolazione è un problema nella società di oggi, come si evidenzia nel lavoro delle società di igiene mentale [...].

In conclusione, mi sembra che la psichiatria sia stata particolarmente fertile nello sviluppare nuove ipotesi sulla personalità e sul comportamento di grande rilevanza soprattutto per i problemi sociali [...]. Tuttavia la precisione e le verifiche sono rade. La psicologia sociale sarà di aiuto nel testare queste ipotesi ma, quando le usassero, i sociologi dovrebbero farlo solo in congiunzione con un'accuratissima analisi culturale.



## Note

<sup>1</sup> T. Maldonado (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>2</sup> ibidem, p. 11.

<sup>3</sup> K. Marx, *Denaro*, in Id., *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (a cura di N. Bobbio), Torino, Einaudi, 1973, pp. 151-157.

<sup>4</sup> G. Simmel, *Il denaro nella cultura moderna* (a cura di N. Squicciarino), Roma, Armando, 1998, p. 85.

<sup>5</sup> ibidem, p. 86.

<sup>6</sup> ibidem, pp. 89-90.

<sup>7</sup> G. Simmel, *Filosofia del denaro* (1900), Torino, Utet, 1984, p. 679.

<sup>8</sup> W. Sombart, *Tecnica e cultura* (1911), in T. Maldonado, (a cura di), cit., pp. 138-139.

<sup>9</sup> Ibidem, p. 140.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 141.

<sup>12</sup> Ibidem, pp. 141-142 – corsivi miei.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 154.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> Si pensi alle mani e alle gambe – nota mia.

<sup>17</sup> Si pensi agli effetti sulla memoria e sui meccanismi cerebrali altri nei processi di apprendimento – nota mia.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 158.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 159.

<sup>20</sup> Cfr. M. Mauss, *Les techniques du corps* (1934), in Id., *Sociologie et anthropologie*, Paris, Puf, 2001, pp. 363-386.

<sup>21</sup> W. Sombart, cit., p. 160.

<sup>22</sup> Cfr. G. Simmel, *Goethe*, Roma, Quodlibet, 2012.

<sup>23</sup> W. Sombart, cit., p. 170.

<sup>24</sup> Cfr. D. Simon, *L'idea di Uomo nella sociologia classica e contemporanea*, cap. 7, par. 7.2. "La personalità", Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 82-84.

<sup>25</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 2 voll., 1972.

<sup>26</sup> in R. Musil, *Gesammelte Werke. Essays und Reden*, Reinbeck bei Hamburg, 1978, cit. in T. Maldonado, op. cit.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, cit., vol. 1, pp. 142-143.

<sup>29</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), in Id., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 227-228.

<sup>30</sup> Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia* (a

cura di M. Horkheimer e T.W. Adorno): *Civiltà e incivilimento*, Torino, Einaudi, 1966, p. 108.

<sup>31</sup> Cfr. W.F. Ogburn, *Social Change with Respect to Culture and Original Nature* (1922), New York, The Viking Press, 1952.

<sup>32</sup> Come è stato erroneamente inteso da Gennaro Iorio in un lavoro antologico sul Nostro: W.F. Ogburn, *Tecnologia e mutamento sociale* (a cura di G. Iorio), Roma, Armando, 2006: *Introduzione* (pp. 7-48).



